

L'INTERVISTA. «Nando Moriconi? Un sognatore, non un consumista». Alberto Sordi racconta come nacque un «Americano a Roma»

«Ricordi di Un americano a Roma? Tutti bellissimi. Ci siamo divertiti immensamente, era come un gioco. Lavorare con Steno, un amico carissimo, un uomo gentile dotato di un'ironia profonda, era solo un piacere».

Prima domanda d'obbligo. A chi venne l'idea di «Un americano a Roma»?

Nando Moriconi è figlio di un personaggio che avevo inventato per Un giorno in pretura. Steno mi aveva chiesto di trovargli un carattere da mettere nel suo nuovo film. Mi tornò in mente, allora, quando da ragazzino andavo a fare il bagno nelle maree: c'era un fizio un po' matto che faceva il cow-boy con un gran cappellone e nuotava in tutti gli stili, imitando Johnny Weissmüller, il Tarzan dello schermo. Noi lo incitavamo, facevamo il tifo, poi tutti a correre nudi perché i carabinieri, per impedirci di fare il bagno, ci portavano via i vestiti e, quando andavamo a riprenderli, dovevamo pagare la multa.

Quel fizio cow-boy diventò così importante che decidemmo di dedicargli un film intero...

Abbiamo pensato che poteva essere bello continuare con questo tipo di sognatore, cresciuto nel mito del film americano, del cow-boy. Ce li siamo visti arrivare sui carri armati i cow-boy, alla fine della guerra. Per noi non erano mica soldati, erano John Wayne, Gary Cooper. Pensai che fosse divertente mettere in luce l'innaturalità di un ragazzo che vive di immagini altrui, non per crearsi una personalità e affermarsi nella vita, ma solo per un'infatuazione. Ci volevamo ridere sopra, ma mi sono accorto che, dopo quaranta anni, questi ragazzi portano ancora le magliette americane.

Già, la voglia di «fare l'americano» è sempre molto forte. Rispetto ad allora l'esterofilia oggi è più diffusa. Tutto ciò che è italiano viene smitizzato, soppiantato dalle mode d'oltreoceano. Solo che ora sono mode imposte da vecchi marpioni che ci guadagnano sopra e i ragazzi subiscono tutto, senza autocritica. Noi imitavamo gli americani ma poi andavamo a fare i meccanici, i muratori, gli idraulici. Questi ragazzi di oggi mi sembrano più smarriti. A me piacciono i giovani, sono così pieni di energia, gioiosi, ma quando li vedo andare in giro in quel modo, così sgarbati...

Nando Moriconi, insomma, era più ingenuo. Non dico questo. Certo era meno consumista, era un sognatore per-



I vitelloni. Dopo il vittorioso debutto di film, l'Italia si è ripescchiata in lui. Come giudica questo fenomeno?

Proprio per la mia caratteristica di essere uno qualsiasi. Mi guardavo intorno e c'erano tanti personaggi da rappresentare: il marito, lo scapolo, il seduttore. Non accettavo film che non riflettessero l'evoluzione del costume, ma il costume si evolveva in fretta e di personaggi ce n'erano molti da raccontare. Un giorno, parlando con lo sceneggiatore Sonego gli dissi: «Ho fatto la guerra, l'armistizio, ma non ho mai fatto la resistenza». Nacque così l'idea di Una città difficile, la storia di un uomo che paga lo scotto della sua integrità, paga lo scotto come lo dovrebbe pagare un disonesto. Così ho seguito i tempi e la mia età. In Nestore, l'ultima corsa, film che amo moltissimo, ho interpretato il nonno. È un film che ho sentito tanto profondamente perché viviamo un momento terribile e mi sembrava importante richiamare le persone ai sentimenti, alla solidarietà. Nell'ultimo di Scola, Il romanzo di un giovane povero, invece, faccio un vecchio raggione, un cattivo.

A un certo punto è anche ricomparso Nando Moriconi, in un episodio di «Un che segno sei?» di Sergio Corbucci.

Era un Nando cresciuto, ma sempre nel mito americano, tanto che faceva la guardia del corpo, con tanto di divisa e pistola. L'episodio si chiamava Il gorilla e lui ne combinava di tutti i colori. Era un altro modo per seguire la vita di questo paese. Ma con affetto, come ho sempre guardato ai miei connazionali, con quel loro andirivieni. Si mettono una divisa e se la levano, poi arriva un'altra divisa e se la rimettono e così, senza sosta. Quando abbiamo realizzato Storia di un italiano per la televisione, sono rimasto colpito anch'io dalla quantità di storie che abbiamo raccontato. Mescolati con i documentari, quei film diventavano un modo di rispecchiare la nostra vita, spesso più vero del vero. Penso che Storia di un italiano sarebbe da proiettare nelle scuole.

Americano per sogno, italiano per davvero. Ma lei con gli americani non ci ha mai lavorato.

Sono quaranta anni che mi perseguono. Ma che ci vado a fare io lì? Io non sono come Mastroianni, un grandissimo attore, che arriva sul set e dice: «Che devo fare?». Io arrivo e faccio quello che conosco e questo gli americani non lo vogliono. E poi l'America è un grande paese, ma mica è l'America come noi ce la immaginavamo. L'americano vero è ricco e non ti regala niente. Lì nessuno ti aspetta a braccia aperte. Pensano solo agli affari. Gli affari... Una fatica, anche a essere ricchi, che se la ricchezza non la ostenti è come se non ce l'avessi. Già dal biglietto da visita valutano chi sei. Se è disegnato da Carlier, è poi dimmi dove abiti e ti dirò se vengo con te. Una volta ero lì per girare un film, italiano naturalmente, ed ero andato nello studio di un grande produttore, amico di De Laurentis. Mi fu un sacco di feste, mi dice ceniamo insieme una di queste sere, dove alloggi? E io, mhm, verso la 56a strada, c'è una pensioncina, sto lì con la troupe, ci fanno gli spaghetti. Ah, non ha parlato più. Ammutolito. Non l'ho più visto.

Ma l'America non fa per me

MATILDE PASSA

so in un mondo irreali. Il film fu costruito attorno al personaggio, era come una recita a soggetto, non esisteva quasi il copione. La scena famosa della cena con gli spaghetti, il latte, la mostarda, fu girata con la cinepresa fissa, tuta d'un fiato. O veniva bene o non veniva bene. C'era una grande spontaneità. Spontaneità, ma non dilettantismo, eravamo tutti dei grandi professionisti. Ovviamente, ma io ero un attore molto spontaneo, non avevo modelli, né virtuosismi da mostrare. Sin da ragazzino sognavo di fare l'attore. Cominciai prima dei 15 anni doppiando Oliver Hardy. C'è, ma di studiare recitazione proprio non ne avevo voglia. Un po'

vincita. Non fu tanto una rivincita, quanto un momento in cui si creò una sintonia tra quello che io ero e il cinema. Già quando recitavo nei varietà non ero un comico tradizionale. Il tipo che, già al suo apparire, tu sapevi che era il comico perché era vestito in un certo modo, ripeteva alcune gag. Io somigliavo a uno qualunque e presentavo fatti di vita quotidiana, gente normale. Ma, all'epoca, molti non capivano. Fu De Sica che mi «scopri» ascoltando le scendette di Mario Pio alla Radio. Insieme producemmo Mamma mia che impressione, sugli «amici della parrocchietta». Poi venne Federico Fellini, un amico, un genio e nacque Lo scacco bianco, un film che per me rimane uno dei più grandi. La consacrazione avvenne, però, con



Alcune immagini di Alberto Sordi in «Un americano a Roma». Sotto un soldato statunitense festeggiato dai romani il giorno della Liberazione

E in città arrivano «i nostri»

WLADIMIRO SETTIMELLI

gli uomini che stavano là dentro cominciarono davvero ad uscire nella luce, la gente ammutolì. Da quei portoni uscivano uomini e donne che parevano lavastri, facci, piagnucolosi, traballanti. Sbattevano le palpebre, fenti dal sole. In Piazza San Giovanni e sul Lungotevere, già strecciavano i camion con la stella bianca carichi di soldati americani sorridenti e felici. Ogni tanto, uno di quei potenti «tre assi» fermava con un grande stridor di freni e i militari scendevano tra baci, abbracci, sorrisi. Comunicavano subito a distribuire caramelle, gomma da masticare, pezzi di pane bianco, burro bianchissimo e altri sacchetti con strane polveri. Erano le famose minestre bollizzate, ricavate dai ceci e dai fagioli e da altri misteriosissimi legumi. Chi aveva mai visto quella roba? Nessuno. Il pane bianco, dagli toast e anni di fame, pareva un incredibile miracolo. E poi come potevano,

dei soldati semplici, avere tante cose? Anzi sguazzare nell'abbondanza? I nostri erano stati sempre più miserabili dei civili. In quei primi giorni, tutto appariva strano. Erano davvero arrivati i marziani. Tutto si accavallava ed esplodeva come in una specie di lavola che arrivava direttamente dagli schermi cinematografici. E chi conosceva la gomma da masticare? Molti afferravano quelle famose sottili di gomma, toglievano la carta e inghiottivano di colpo, tra le risate di quei «soldati» così giovani, lunghi e allampanati. E poi i modi, lo stile strano e diverso nel rapporto con la gente. I soldati americani salutavano gli ufficiali come se fossero vecchi amici e nessuno dava ordini secchi e sottofrenati dalla bocca, con la pretesa di essere obbedito. E che dire delle bellissime commoie ufficiali di quei giorni? Il generale Mark W. Clark, comandante della Quinta

Domani la cassetta con l'Unità

Il personaggio di Nando Moriconi, l'«Americano a Roma», nasce in un episodio di «Un giorno in pretura» di Steno, 1953. Lo crea Sordi medesimo, in collaborazione con Lucio Fulci, ma i produttori tentano di «rubarglielo» e farlo interpretare a Walter Chiari. Motivazione: Sordi è brutto, nudo farebbe scappare gli spettatori. Sordi e Steno tengono duro. «Un giorno in pretura» esce, l'episodio della «maranello» surclassa tutti gli altri e nel '54 è già pronto un film (sempre di Steno) tutto per lui: per Nando Moriconi, unico vero «Americano a Roma». Domani la cassetta con l'Unità.

scattato altre foto con le grandi «Speed-Graphic». Subito dopo, il corteo dei militari era sceso verso Piazza Venezia per percorrere via del Corso, in mezzo ad un mare di gente che piangeva, correva, gridava e sventolava bandiere italiane. Verso via Veneto, ricordano tutti ancora oggi, c'erano alcuni cretini tedeschi che continuavano a sparare. In Piazza di Spagna, i corpi di due nazisti non erano stati ancora rimossi. Più a Nord, c'erano ancora scontri violentissimi tra i tedeschi in ritirata e i soldati americani, in-

spostati un po' per metterli bene in luce». Insomma, per gli americani, non c'era niente di formale, di incommovente, di non avvicabile. In Italia, non si era mai visto niente di simile. È da quei giorni che comincia, anche nella Capitale, la «mania» di «essere americani». La musica e il jazz provenienti dagli States, invadono le case. I balli ufficiali al Grand Hotel sono sfrenati, pieni di rumore, di urla, di fischi, di applausi. Si beve e si mangia di tutto. Sui tavoli, vengono messe le piccole «botti» di ferro con la Coca Cola. Che stupore! Tutti, ormai, masticano gomme americane. Hanno imparato a non inghiottire. Le minestre in polvere sono buone. Le possonno verificare tutti, giorno per giorno. Il governatore provvisorio Charles Poletti si infila, da mesi, in tutti i palazzi della nobiltà «nera» e parla, parla, spiega. All'acquedotto Felice, i soldati americani sono già in fila per le «segnorine». I «neri» o i «negri», come si diceva allora, non stanno tutto, fanno ancora un cento effetto. I contrabbandieri, i venditori di «rotami» militari e di viveri di lusso, fanno affari d'oro. L'onda lunga di quei giorni, come si sa, arriverà ben oltre gli anni Cinquanta. Per noi poteracci, davvero l'America come l'Eldorado. Il cinema farà il resto.